

Le competenze per i “lavori verdi”? Quelle di sempre

di Chiara Gnesi

A fronte dell'incertezza sull'impatto quantitativo della c.d. *Green Economy* sul mercato del lavoro, è, invece, largamente condiviso che i lavori, probabilmente tutti i lavori, cambieranno, nei contenuti, nelle competenze richieste e nelle metodologie, sia nei paesi sviluppati sia nei paesi in via di sviluppo. È questo uno dei principali temi affrontati in *Skills for green jobs. European synthesis report*, il rapporto recentemente pubblicato dal Cedefop, l'agenzia della Commissione europea per la formazione (in *Boll. Adapt*, 6 settembre 2010, n. 29). Il documento si inserisce all'interno di un progetto internazionale più ampio, condotto insieme alla Organizzazione Internazionale per il Lavoro (OIL), volto ad indagare i cambiamenti nel fabbisogno di competenze verdi a livello mondiale. Nel rapporto sono analizzate nel dettaglio le esperienze di Danimarca, Estonia, Germania, Spagna, Francia e Regno Unito, Paesi, questi, che hanno focalizzato le proprie politiche di sviluppo sugli stessi settori, quali quelli delle costruzioni, automobilistico, dell'efficienza energetica e delle energie rinnovabili, senza tuttavia predisporre una vera e propria strategia nazionale di identificazione delle competenze richieste in materia ambientale.

Prima di entrare nei meriti del rapporto, ricordiamo che per lavori verdi, i c.d. *Green Jobs*, si intendono quelle «occupazioni nei settori dell'agricoltura, del manifatturiero, nell'ambito della ricerca e sviluppo, dell'amministrazione e dei servizi che contribuiscono in maniera incisiva a preservare o restaurare la qualità ambientale» (UNEP *et al.*, *Green Jobs: Towards decent work in a sustainable low-carbon world*, 2008, in Indice A-Z, voce *Green Jobs*). Nonostante la definizione dei lavori verdi sia ancora controversa e dibattuta, senza dubbio tutte le professioni variamente collegate all'economia verde sono state interessate da una vera e propria trasformazione dei fabbisogni di competenze, con la conseguente necessità di riformulare le offerte formative rivolte ai lavoratori. Il lavoro pone l'accento su come, tra i principali fattori di scarsa competitività dell'Unione europea in questi settori, ci sia una sistematica lacuna nelle competenze verdi di base. Il vero problema dei Paesi europei non è la mancanza di nuove figure da impiegare nell'economia verde, quanto piuttosto la scarsità di competenze tecniche e manageriali di base. Come già sottolineato dalla OCSE nel 1999, la transizione verso modelli ecosostenibili non richiederà conoscenze e abilità nuove, quanto, invece, la riformulazione e la riqualificazione delle professionalità già esistenti. La formazione della maggior parte della forza lavoro richiesta dalla *Green Economy* dovrebbe dunque svolgersi attraverso un ripensamento dell'offerta formativa rivolta alle specifiche competenze richieste in quei settori, come quello dell'elettricità, dell'elettronica, delle costruzioni, dell'idraulica e del riciclaggio, in cui la manodopera è già dotata di un'adeguata formazione di base. In altri casi, la scarsa concorrenzialità degli Stati analizzati nel rapporto dipende dalla mancanza di figure professionali specializzate nelle materie tecnologico-scientifiche; questa lacuna è il motivo per cui la manodopera in uscita dal mercato del lavoro, in seguito a ristrutturazioni aziendali o per motivi legati al ciclo economico, incontra così tante difficoltà nell'essere sostituita dalle nuove leve, prive delle abilità specialistiche necessarie. Come emerge dallo studio, spesso l'interesse verso le discipline matematico-scientifiche diminuisce proprio quando la ricchezza del paese aumenta; questo è uno tra i motivi per il quale, secondo il

rapporto, soprattutto nelle economie “ricche” si verifica il problema dell’insufficienza di lavoratori specializzati in quelle materie.

Secondo il Cedefop, dovrebbero essere i governi centrali, i principali attori incaricati di supportare e guidare il processo di cambiamento verso l’economia verde, promuovendo riforme legislative per la riduzione dei danni ambientali e finanziando gli investimenti in tecnologie pulite.

Tuttavia, l’agenzia della Commissione evidenzia anche l’importanza di un approccio intersettoriale, in cui governo centrale ed enti locali, di concerto con gli enti della formazione, della ricerca e dell’industria, svolgano un ruolo pro-attivo nella promozione e nel sostegno al mercato del lavoro, attraverso un’adeguata formazione di tutti i lavoratori. In particolare, tra le questioni più urgenti che i paesi devono affrontare, figura l’inserimento delle tematiche verdi in tutti i segmenti e livelli di insegnamento e formazione, poiché in futuro, conclude il rapporto, ogni lavoro sarà necessariamente “verde”.

È però altrettanto innegabile come questo approccio, fondato sull’accentramento delle competenze e delle responsabilità a livello istituzionale, possa oramai considerarsi in parte superato, soprattutto ove si rilevino due ulteriori tematiche che, al contrario, il rapporto manca di evidenziare.

Difatti, in primo luogo non risulta alcun riferimento al ruolo che il dialogo sociale e le relazioni industriali possono svolgere nel guidare e veicolare, secondo il principio della sussidiarietà, il cambiamento, supportando, anche attraverso la formazione e la rappresentanza, le fasce di popolazione più deboli in molti mercati del lavoro, come per esempio le donne.

Inoltre, non sembra affrontata la questione di genere, né rispetto al ruolo che le donne possono svolgere all’interno dell’economia verde, come imprenditrici e come occupate, né riguardo al pericolo che il divario di genere nel mercato del lavoro possa aumentare. Infatti, i settori maggiormente interessati dalle politiche ambientali hanno la caratteristica di essere poco “femminilizzati”, ovvero con una forte presenza di lavoratori di sesso maschile. Di conseguenza, l’incremento dei posti di lavoro previsto in questi settori per la transizione in atto comporta un forte rischio di accentuazione dell’esclusione della componente femminile dalla forza lavoro. Tale rischio emerge con maggiore evidenza, con riferimento al tema delle competenze e delle qualificazioni richieste per i lavori verdi, rispetto alle quali le donne sembrano essere meno preparate rispetto agli uomini.

Dal quadro che si evince dal rapporto, sembrerebbe che quando si affronta il tema della *Green Economy* con un approccio economico-sociale, i Paesi europei mostrino ancora qualche titubanza. Sotto questo aspetto vale la pena evidenziare il lavoro della Francia, il Paese europeo che più si pone all’avanguardia rispetto all’inquadramento a tutto tondo del fenomeno della *Green Economy*. Eppure, come riconosciuto da numerosi esperti, *Policy Makers* e organizzazioni internazionali, la *Green Economy* rappresenta una irrinunciabile opportunità di progresso e sviluppo, oltre che una leva per la crescita economica e, forse, anche per la inclusione sociale attraverso il lavoro di “fasce deboli” come le donne.

Seguendo gli spunti contenuti nel recente rapporto del Cedefop *Skills for green jobs*, sembra, dunque, che, per potenziare la capacità di creare nuovi posti di lavoro in una economia eco-sostenibile, tutti gli attori sociali dovranno garantire un effettivo contributo, a partire dalla necessaria formazione per le competenze per i “lavori verdi”, valorizzando il ruolo del dialogo sociale nel veicolare il cambiamento, anche in considerazione delle questioni di genere.

Chiara Gnesi
WiRES Researcher

* Per ulteriori approfondimenti si vedano C. Stagnaro (a cura di), *The impact of green investments on labour market*, Dossier Adapt 16 luglio 2009, n. 9, G. Rossi, S. Terzimehic (a cura di), *Social dialogue, renewable energy, female employment*, Dossier Adapt 4 giugno 2010, n. 9, e A. Rab, L. Rustico, S. Terzimehic (a cura di), *Women in green economy. A human capital perspective*, Dossier Adapt 7 luglio 2010, n. 12.